

# Dialetto e cultura popolare onsernonese

Nato una decina di anni fa, per cura e iniziativa dell'Associazione Amici di Comolugno, il progetto di raccogliere e di ordinare il corpus lessicale (e idiomatico) del villaggio onsernonese trova ora concreta realizzazione in questo ricco volume <sup>1)</sup>, che si avvale dell'apporto di vari collaboratori, oltre che della consulenza e di un'introduzione storico-linguistica di Ottavio Lurati. Non che alla valle dell'Isorno fossero finora mancate le attenzioni, anche studiose, di questo o di quel ricercatore: e già dal Settecento, e poi soprattutto nel secolo successivo e nel nostro, con le indagini sull'industria della paglia e, specie in questi ultimi anni, sulle strutture istituzionali e sulla sua storia politica in genere. Anche i dialettologi, a partire almeno dal Salvioni (su cui si attende con crescente impazienza un lavoro di riesame e di rivalutazione critica) e dal discusso suo saggio sopra le parlate dell'Alto Lago Maggiore (1886), per arrivare al Keller e alle incisioni preziose e agli esami puntuali di Mario Vicari, anche i dialettologi si diceva hanno prestato qualche interesse alle parlate onsernonesi, senza peraltro arrivare ancora (ma il discorso vale in genere per varie altre vallate del Ticino) ad un esame dettagliato ed eclettico (cioè non soltanto diacronico o di linguistica storica) dei loro dialetti.

Qui la raccolta, limitata arealmente al villaggio di Comolugno (ma i materiali linguistici sono generalmente rappresentativi per tutta la parte superiore della valle), è affidata a gente del luogo («alla parola, agli atteggiamenti di antropologia spontanea, alla memoria come fonte storica», osserva Lurati) e

Ritratto di donna della Famiglia Schira-Gattai (1847). Da «Carlo Agostino Meletta», di Angelo Casè.



si fonda sull'assunzione di documenti lessicali generalmente di prima mano: non senza difficoltà, in qualche caso (tanto da indurre a interpretazioni semanticamente diversificate, anzi contrastanti, riguardo a certe voci cadute in disuso). E vuole proporsi senz'altro, al di là del suo significato geografico, come ulteriore tassello da affiancare ad analoghi lavori di archeologia e di geologia lessicale già avviati nell'Ottocento (dal Franscini, dal Pellandini, dal Demaria e da altri) e soprattutto nel nostro secolo con la fondazione dell'Opera del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* e con la recente pubblicazione di vocabolari e lessici dialettali relativi ad altre aree (Roveredo Grigioni, 1972; Biasca e Pontirone, 1975; campagna luganese, 1982; val Verzasca, 1983).

Di Ottavio Lurati (del cui lavoro dialettologico piace talora rilevare la militanza, se necessario, anche polemica) è il saggio introduttivo (pp. 13-54), che subito si addentra nell'infido terreno dell'etimologia: e fa derivare il nome della valle (che il Salvioni ed altri dopo di lui facevano risalire a una base latina *lucerna* da *losa* (= «pietra», «lastra»), imparentando sostanzialmente e di fatto il toponimo con quelli di *Isorno* e di *Losone* e anche con quello, minusino, di *Prò Losana*. Sul piano fonetico e lessicale (e qui Lurati allarga un discorso già sviluppato nel glossario verzaschino dato alle stampe assieme al Pinana) vanno intanto rilevate non poche affinità con le parlate di valli e di cittadine limitrofe: manca ad esempio, in val Onsernone – così come nelle attigue Terre di Pedemonte e nelle Centovalli –, il fenomeno del rotacismo (*scala* > *scara*); e molte voci rilevate sono di largo dominio anche nella Valmaggia, in val Verzasca, a Locarno, persino a Domodossola: tanto da indurre a concludere che la parlata di Comolugno non è che in minima misura autarchica, e che «le soluzioni peculiarmente onsernonesi sono rarissime»: sì da avere, se necessario, un'altra e convincente riprova del dinamismo dei dialetti e dei fenomeni di osmosi, cui essi sono, e dalla storia medesima, costantemente soggetti.

Di matrice latina, per la gran parte (così *nà in ghelda*, «andare a zozzo», vien fatto risalire a un latino medievale *gilda*, «corporazione, compagnia di buontemponi»): ma con presenze più o meno sporadiche di materiali lessicali di altre culture linguistiche: da quella germanica (di sostrato e di importazione) a quella, soprattutto, francese (già il Bonstetten stigmatizzava l'abitudine onsernonese di emigrare in Francia, per le cattive mode e le ideologie rivoluzionarie che poi di riflesso venivano introdotte in valle): prestiti (adattati) venuti per via diretta o mediata (dal Piemonte) ad arricchire il vocabolario locale, o a spodestare voci preesistenti,



specie – e va da sé – dell'ambito sociale e domestico: *adrèzza*, «indirizzo», *grèva*, «sciopero», *gamén*, «ragazzo», *fagnán* (< *fainéant*), «fannullone».

È la varietà stessa e il dinamismo della società onsernonese (divisa tra l'economia di montagna, l'industria della paglia e l'emigrazione) a promuovere e a catalizzare questo fenomeno di osmosi. Interessante, ad attestare la frequenza degli incontri e delle interazioni, il rilievo di un viaggiatore ottocentesco:

*D'inverno, all'imbrunire, la gente dei villaggi si raduna nei locali più spaziosi: i costi per l'illuminazione e il riscaldamento vengono poi suddivisi tra i presenti. Lì poi si parla di politica, si critica, ci si lascia andare a pettegolezzi, si mescolano le burle ai lazzi, di quando in quando si canta anche una canzone; e si odono racconti divertenti, e storie di fantasmi; poi, prima che ognuno se ne torni alla propria dimora, si recita insieme il rosario (J.HARDMEYER, Locarno und seine Thäler, Zürich, Orell Füssli, 1890 ca., S. 81).*

Riflessi linguistici di questa situazione di scambi e di intergenze si hanno ad esempio nell'adozione in ambito popolare di voci colte e astratte: nel campo affettivo (*fà cedèll*, «dare in escandescenza», dal latino *acédia*, «accidia»); dalla terminologia religiosa (*pistula*, «chiacchiera», dal latino *Epistola*: mentre rimane qualche dubbio su *bi-bià*, «parlottare», «mormorare», che Lurati deriva da *Bibbia*, quando invece non si potrebbe escludere più semplicemente l'origine onomatopeica); dalla sfera cancelleresca (*quarinzi*, «adiacenze di un terreno nei punti cardinali»: a Brione s. Minusio il termine vale curiosamente «pettegolezzi»: *nà a trà sù quarinzi*).

Seguono il saggio di Ottavio Lurati alcuni capitoletti (pp. 59-147, già apparsi in precedenza sulla «Voce Onsernonese») che trattano nella forma del racconto enumerativo in prima persona, non sempre tuttavia con il

supporto di un sufficiente apparato critico e bibliografico, di alimentazione, di vestiario (qualche ritratto ottocentesco del pittore onsermonese Carlo Agostino Meletta avrebbe degnamente illustrato il testo in questione), di malattie e rimedi empirici, di giochi e di giocattoli, di stati d'animo, di filastrocche e, per finire, di onomatopoeia: offrendo al lettore, assieme a un bel mazzetto di dati lessicali, un quadro di vita notevole per interesse e per ricchezza e varietà di scandaglio: si apprende così, piluccando qua e là un po' a caso, che le ragazze del paese offrivano le proprie trecce in cambio di uno scampolo di stoffa, da farsi un vestito; che l'itterizia si curava ingerendo pidocchi vivi, e la sterilità applicando sull'ombelico, per oltre un mese, un guscio di noce riempito di burro; e si ritrovano abitudini e credenze già di casa anche altrove, a rammentare una volta di più un più ampio sostrato culturale e linguistico.

Segue da ultimo (pp. 163-268) il *Glossario*, che - con l'aggiunta di una serie di vecchie fotografie inedite - viene a completare il vo-

lume ch'è frutto, si diceva, di un lavoro di gruppo pluriennale e di non facile fattura (dietro di esso si legge comunque un'opera discreta di coordinamento). I risultati, osserva Ottavio Lurati, «sono modesti ma forse non del tutto trascurabili»: mancano ad esempio, osserva il prefatore, documenti linguistici ed etno-antropologici sulla situazione degli artigiani e sull'atteggiamento religioso; e manca ancora, si vorrebbe aggiungere, qualche rilievo almeno sulla componente gergale, di cui qua e là si percepisce almeno la presenza. Nel complesso il giudizio tuttavia non può essere che positivo. E c'è da augurarsi che altri, in altre valli ticinesi, vogliano e sappiano dare a loro volta un contributo lessicologico di analoga fattura.

**Renato Martinoni**

<sup>1)</sup> *Cultura popolare e dialetto a Comolengo nell'Onsernone*, a cura dell'Associazione Amici di Comolengo, con un saggio storico linguistico di Ottavio Lurati, e un glossario dialettale, Losone, Poncioni, 1985, pp. 268.

## Prezzolini «uomo «utile», ma anche poetico

Giuseppe Prezzolini si è spento a Lugano nel luglio del 1982, che ormai da più di cinque mesi aveva toccato il secolo; e a Lugano ha la sua tomba. Vi si era stabilito nel 1968, si può ben dire alla chetichella. La scelta poteva apparire singolare; tra le altre ragioni, quella, dichiarata, di averci trovato un'eccellente biblioteca; e per quattordici anni fu un ospite insieme interessato e discreto. A Lu-

gano aveva ritrovato un vecchio amico, Francesco Chiesa, e varie amicizie aveva allacciato, sempre pronto ad accogliere più che umanamente quanti bussavano alla porta del suo modesto appartamento di via Giuseppe Motta; non era un estraneo, sempre appariva sollecito di quel che in fatto di cultura si faceva da noi, non diceva mai di no agli inviti per un discorso, per una conferenza (una volta, ricordo, di buon grado si presentò a parlar della «Voce» a un corso di docenti che si preparavano all'abilitazione della scuola maggiore), collaborò, assiduamente richiesto, a qualche giornale locale: e tuttavia non venne mai meno al rigoroso serbo impostogli dal suo stato.

Negli ultimi tempi era diventato, quasi essenzialmente per via della gravissima età cui s'accompagnava una straordinaria alacrità di mente e di mano, un personaggio quasi popolare; se ne occupavano anche i rotocalchi, oltre alla TV; e così molti si poterono illudere di capirlo e conoscerlo. In realtà conoscere Prezzolini è impresa ardua, non foss'altro che per il grand'arco di decenni su cui si svolse la sua attività di scrittore, di giornalista, di editore e di professore; parlar di lui vuol dire parlar di quasi un secolo di cultura italiana e non soltanto italiana; sicché è da salutare con grande favore questo agile libro edito dalla «Scuola» di Brescia, *Incontriamo Prezzolini*, curato dal figlio dello scrittore, Giuliano, e da suor Margherita Marchione, che fu in America tra gli allievi prediletti. Il libro sarebbe certo piaciuto a Prezzolini, perchè davvero ben fatto, di chia-

ra e immediata comprensione, preciso senza vana erudizione, e soprattutto utile. Non è, ovviamente, un'opera che fa conoscere «tutto», ma è un'efficace introduzione a una non superficiale conoscenza: la quale naturalmente vorrà l'ulteriore ricerca di molti altri volumi, specie dei maggiori scritti da Prezzolini stesso. È un libro che si raccomanda ai ragazzi delle scuole (anzi è nato proprio per la sollecitazione di una scolaresca della Media), ma anche a coloro che purtroppo più non seggono sui banchi: un viaggio per il momento breve e diletto, che avvia a un ben più lungo e impegnativo viaggio. E per cominciare sarà da porre attenzione alla prima sezione, che tratta in modo esemplarmente limpido e preciso, come sempre dovrebbe darsi in simili casi, della «vita» e delle «opere».

\* \* \*

La biografia è per molti aspetti singolare, e di una non mai intermessa intensità. Nato nel gennaio 1882 a Perugia da genitori senesi, Prezzolini ebbe dal destino un'infanzia senza terra ferma. Suo padre, uomo di vivaci interessi letterari, era un prefetto del Regno, sballottato dal suo ufficio in vari punti della Penisola: Giuseppe fu ancor bambino a Grosseto (dove la madre gli muore di malaria), e poi a Macerata, a Novara, a Reggio Emilia, a Udine, a Sondrio. Sempre il ragazzo ebbe a disposizione molti libri, letti con avido disordine; si avviò alla scuola medio-superiore, ma volontariamente non la concluse; e a diciassette anni ebbe la ventura di conoscere a Firenze Giovanni Papini, che fu «la sua università». Mortogli il padre l'anno dopo, poté godere fino alla prima guerra mondiale di una certa indipendenza economica: e fu quello un periodo di intensi liberi studi e di viaggi culturali. Nel 1903 collaborò con Papini nella fondazione della rivista «Leonardo», e pubblicò il suo primo libro. Due anni dopo si sposava con la milanese Dolores Faconti, e conosceva Benedetto Croce, alla cui filosofia aderiva (ma poi, ad un certo punto, un poco se ne distaccò<sup>1)</sup>), trovandoci «pace e sicurezza nel lavoro»; e nel 1908 fondò la rivista che più lo doveva raccomandare alla fama, e con la quale più doveva incidere nella cultura italiana. Ne resterà direttore fino al 1913, facendovi collaborare i più acuti ingegni italiani; il programma era ambizioso, battere in breccia la retorica, dire la verità, cercar la concretezza nella soluzione dei problemi, essere insomma, in un senso quasi settecentesco, «utile». Scriverà: «A un certo punto della mia vita, seppelliti i propositi e i turbamenti romantici, mi son messo a fare 'l'uomo utile' per gli altri». Poi, allo scoppio della guerra del '14, che vedeva l'Italia neutrale, lasciava la rivista per diventare corrispondente da Roma del «Popolo d'Italia». Si getterà nella campagna interventistica; e quando pure l'Italia entrerà in guerra, partirà volontario. Ufficiale, combattè in prima linea, poi svolse uffici militari all'interno; ma dopo Caporetto tornò

<sup>1)</sup> Vedi la nostra intervista a Prezzolini su Benedetto Croce in «Scuola ticinese», fascicolo no. 72, marzo 1979.

